Cultura

«Prix du Levant» allo scrittore algerino Rachid Mimouni

Il «Prix du Levant» il più «ricco» premio letterario francese è stato assegnato allo scrittore Rachid Mimouni per il romanzo «La malediction» edito da Stock. Mimouni che si è sempre battuto con i suoi scritti contro i fondamentalisti del Fronte islamico di salvezza anche in questa ultima opera continua a testimoniare contro l'intolleranza

I sermoni di Savonarola all'asta a Londra

I più antichi manoscritti finora ritrovati con sermoni di Girolamo Savonarola saranno messi in vendita a Londra da un importante casa d'aste il 6 dicembre. Si tratta di 18 sermoni sulla prima Epistola di San Giovanni predicati dal domenicano ferrarese in piazza San Marco a Firenze tra il 31 ottobre 1190 e il 9 gennaio 1191

Esce un libro di Jacobelli dedicato a Giovanni Pico della Mirandola e al suo meno famoso nipote Gianfrancesco. Due personalità intellettuali che hanno profondamente influenzato la cultura italiana ed europea della loro epoca

Scienza, cabala e morale, attenti a quei due Pico

Gianfrancesco Pico della Mirandola e, sotto, il più famoso Giovanni

Pico della Mirandola: uno dei grandi geni del nostro Rinascimento. Anzi due. Perché della famiglia Pico non c'è soltanto il più grande e famoso Giovanni ma anche il nipote Gianfrancesco, suo primo biografo e divulgatore delle sue opere. Ai due intellettuali Jader Jacobelli dedica il suo «Quei due Pico della Mirandola» edito da Laterza con la prefazione, che qui pubblichiamo, di Eugenio Garin.

EUGENIO GARIN

Le pagine limpide e vivaci di Jader Jacobelli hanno, fra gli altri meriti, anche quello di invitarci a riprendere in mano, insieme a quella del famoso Giovanni Pico della Mirandola, anche l'opera del nipote Gianfrancesco, meno noto, meno brillante, meno enigmatico, eppure anch'egli, a suo modo, significativo di un momento drammatico della vicenda del mondo cristiano fra Girolamo Savonarola e Martin Lutero. Ma perché mai – potrebbe domandarsi qualcuno – è così importante mettere di nuovo insieme Giovanni Pico della Mirandola e l'ormai quasi ignoto Gianfrancesco? Innanzitutto – conviene rispondere – per il restauro dovuto di una vicenda storica antica che, adeguatamente messa a fuoco è capace di restituirci testi e documenti di singolare rilievo. A cominciare da una più esatta valutazione dell'opera proprio del maggiore dei Pico di quei Giovanni, di cui Gianfrancesco fu non solo il biografo e l'editore, ma anche l'attento studioso, alla luce dei manoscritti degli abbozzi degli appunti e perfino delle annotazioni ai margini dei libri di quella favolosa e preziosa biblioteca, andata purtroppo dispersa e, nella massima parte, distrutta. Di tutto questo cospicuo materiale Gianfrancesco si valse, spesso in citazioni precise, anche se non sempre dichiarate, più spesso in libere utilizzazioni per opere anche di ampio respiro e abbastanza diffuse in Europa fra Cinquecento e Seicento.

Non sempre infatti, gli storici più recenti hanno ricordato che per lungo tempo l'Italia e l'Europa lessero insieme Giovanni e Gianfrancesco Pico, che le loro opere circolarono unite nelle diffuse edizioni *in-folio* di Basilea del 1572-1573 e del 1601, che le presentarono ai lettori del mondo della cultura, se non proprio complete certo nella loro maggioranza. E neppure ricordano, gli storici di oggi, come invece fa Jacobelli che Gianfrancesco si fece postumo editore degli scritti dello zio rimasti inediti, che ne curò il restauro e la stampa che all'edizione premise una biografia di Giovanni che ne era, insieme, un'apologia appassionata destinata a una fortuna larghissima fino a colpire Tommaso Moro. Di più ebbero a lungo diffusione europea come se si trattasse di una sorta di *vademecum* spirituale le lettere – *le auree epistole* – di Giovanni Pico tra cui particolarmente notevoli proprio quelle al nipote, scritte negli ultimi anni della sua vita, e così piene degli echi della predicazione di Savonarola, che se in Giovanni ebbe un ammiratore fervido, trovò in Gianfrancesco un seguace devoto e, dopo la tragica fine un apologeta ardente.

Ancora gli scritti dei due Pico spesso sembrano legarsi in un intreccio indissolubile. Proprio per quanto riguarda certi grandi problemi teorici e morali, il nipote Gianfrancesco riprende programmaticamente le tematiche di Giovanni ora per integrarle, ma a volte anche per rispondere a domande sottese o, addirittura per rovesciarne le impostazioni in quello che talora assume i toni più ancora che di un dialogo intenso di una discussione teorica tesa fino allo scontro.

Non basta la storiografia più recente spesso non ha rilevato affatto la non comune diffusione a stampa dell'opera pichiana specialmente lungo il Cinquecento, con punte singolari oltre che nei primi decenni del secolo intorno alla metà (due edizioni complete delle opere di Giovanni, nel 57 a Venezia e a Basilea con inserto, il *De arte cabalistica* di Reuchlin) e verso la fine e oltre (due edizioni «complete» delle opere di Giovanni e di Gianfrancesco, a Basilea nel 1572-73 e nel 1601). Né forse si è posto mente a sufficienza alla fortuna del Pico «savonaroliano» nei paesi in cui esploderà la Riforma o al significato che può assumere l'edizione delle sue opere a Strasburgo nel 1504 a cura di Jakob Wimpfeling o alle amicizie in Germania di Gianfrancesco, o alle stampe fitte – sempre in Germania – delle *gravissime epistole* di Giovanni Pico, o in Olanda alla ripresa sollecita delle *Disputationes* contro gli astrologi. Insomma il rapporto fra zio e nipote fra Giovanni cabalista e Gianfrancesco savonaroliano si presenta subito come un singolare intreccio problematico ma ricco di imprevisto possibilità. Accanto all'innegabile successo che fra i contemporanei incontrò la figura di Giovanni Pico il nobile e ricco Signore tutto preso da una filosofia ai margini dell'eresia da un sapere «scientifico» ai confini della magia ma anche da un sogno di pace universale delle religioni e di convergenza di tutte le filosofie accanto al fascino dell'occulto, di una sapienza – la cabala – conservata in scritture «antichissime» in lingue ignorate dai molti ma non dalla «Fenice degli ingegni» accanto insomma a Gianfrancesco noto ai contemporanei non solo per la milizia savonaroliana ma per la precisa volontà di una riforma dei costumi sembrava integrare anche nelle sue contraddizioni, il programma più originale dei tempi nuovi la riforma morale e religiosa e la rinascita della cultura il nuovo sapere e una vita nuova.

D'altra parte la gamma singolarmente ampia dei temi toccati dai due Pico nei loro giorni tormentati, e che traversano l'opera loro, fa sì che non sia difficile imbattersi in echi dei loro interventi nella produzione europea fra Cinquecento e Seicento, echi a volte sommessi e lontani magari senza che nomi vengano fatti, ma non per questo meno riconoscibili e significativi. Robert Burton nella sua famosa *Anatomia della malinconia* (1621) scambiava Giovanni con Gianfrancesco ma citava con esattezza Thomas Traherne, che alla prosa di Giovanni Pico attingeva a piene mani confessava di essere incerto se a parlare fosse un poeta o un pensatore, ma era ben sicuro delle profondità dei concetti nascosti «sotto un linguaggio libero e lussureggiante». Traherne era un teologo e un poeta. Uno storico che era anche un serio filologo come Thomas Stanley, nella sua *Storia della filosofia* che avrebbe avuto tanta diffusione in Europa da meritare di essere maltrattata anche da Hegel, dopo avere dottamente esposto Platone a sollievo del lettore offriva, quale *Poetical Entertainment* dopo un così *serious Discourse* la sua elegante traduzione inglese dal commento di Giovanni Pico a una canzone d'amore, che gli sembrava la felice esposizione di tutti i misteri platonici, e quasi una sintesi del rinnovamento culturale che il Quattrocento aveva realizzato.

Nel medesimo giro d'anni – la seconda metà del Seicento – in cui circolava in Inghilterra la *Storia* dello Stanley con la prosa raffinata di Giovanni Pico usciva a Parigi (nel 1674) a cura del dottissimo Jacques Quétif la biografia di Girolamo Savonarola di Giovanfrancesco Pico. Sembrava continuare a livello culturale quel singolare incontro che si era realizzato fra il concludersi del Quattrocento e il primo Cinquecento da un lato il mancato «congresso» dei filosofi e dei teologi annunciato da Giovanni Pico per il gennaio 1487 a Roma, sul significato e la «dignità» dell'uomo e sulla pace delle dottrine, dall'altro, il fervido impegno di Gianfrancesco per una riforma morale e religiosa della Chiesa culminato nella famosa *de reformandis moribus oratio*.

Oggi comunque l'invito, sottolineato anche da questo libro di Jacobelli a ricongiungere nella nostra riflessione l'opera dei due Pico non risponde solo all'esigenza del restauro di una realtà storica consegnata a quei due *in folio* che ne hanno unito nei secoli le opere. Si tratta del recupero critico di un senso smarrito ma fondamentale nella riflessione dei secoli che la consapevolezza del valore dell'uomo e del suo sapere non è disgiungibile dalla sistematica messa in crisi degli strumenti del suo conoscere. Giovanni Pico esaltò l'incontro la concordia nella verità. Gianfrancesco esasperò i limiti i dubbi non solo a proposito delle dottrine ma più a fondo, a proposito degli strumenti del conoscere della ragione. L'onda di scetticismo ma anche la funzione critica del dubbio che traversa tanta parte del sapere del Seicento, scaturiscono proprio da quel Sesto Empirico che Gianfrancesco contribuì in tanti modi a rilanciare. Capire il nodo fra i due Pico significa perciò cogliere, oltre le grandi pagine di Giovanni, il sostanzioso anche se meno appariscente contributo che al pensiero moderno venne dal pensiero di entrambi.

Per una cultura dalle Mani Pulite

Un sistema che premia e diffonde il conformismo e il servilismo, emarginando e penalizzando puntualmente le voci e le espressioni indipendenti e critiche, non può che produrre tra i suoi infiniti guasti, una cultura connivente e corrotta.

Gli scrittori, gli artisti e gli intellettuali che non si sono mai offerti all'incanto né hanno mai alimentato la squallida fiera della cultura-spettacolo hanno la ferma convinzione che in una fase confusa, torbida e pericolosa della vita democratica del nostro paese sia necessario un segnale inequivoco che, in decisa controtendenza rispetto alla pratica dominante contribuisca ad avviare anche nel campo della cultura una moralizzazione non di facciata.

Perciò in piena adesione con la limpida presa di posizione del Collettivo redazionale del «Quaderni di Critica», intervenuto su *l'Unità* di mercoledì 13 ottobre u.s. in appoggio all'azione dello scrittore Vincenzo Consolo nell'aspro scontro che lo oppone a Pietro Carniglio, discusso personaggio indicato come «organico alla Dc di Salvo Lima», i firmatari del presente documento convinti che ogni settore artistico e intellettuale debba essere finalmente liberato dagli uomini dei partiti e dei *clan* di potere, si appellano a tutti coloro che operano nel campo della cultura in modi correttamente pluralistici e trasparenti perché l'apertura di un fronte «Mani pulite» su questo specifico e fondamentale terreno non trovi l'opinione pubblica impreparata e incapace di risposta e di iniziativa.

D. ABATANTUONO (attore)
E.F. ACCROCCA (poeta)
A. ADRIATICO (regista)
L. ALLEGRI (Univ. di Parma)
R. ALONGE (Univ. di Torino)
I. AMBROGIO (Univ. di Roma)
G. ARISTARCO (Univ. di Roma)
U. ARTIOLI (Univ. di Padova)
A. ASOR ROSA (Univ. di Roma)
A. ATTISANI (Univ. di Venezia)
A. BARBATO (giornalista)
E. BAKTOLI (Univ. di Trento)
M. BENEVENTANO (Univ. di Roma)
A. BERARDINELLI (Univ. di Venezia)
F. BERNARDINI (Univ. di Roma)
P. BERTETTO (Univ. di Torino)
P. BERTINETTI (Univ. di Padova)
M. BEVILACQUA (Univ. di Roma)
M. BORTOLOTTI (musicista)
B. BOSCARDI (Compagnia dell'Atto)
P. BOSISIO (Univ. di Milano)
K. BOVE (attrice)
F. BREVINI (critico letterario)
S. BRIOSI (Univ. di Siena)
E. BRUNO (Univ. di Firenze)
E. BRUCK (scrittrice)
F. BURDIN (romanziere)
P. BURZOTTA (Univ. di Palermo)
G. BUZZI (scrittore)
E. CALABRIA (pittore)
T. CANNAROZZO (Univ. di Palermo)
S. CASI (critico teatrale)
C. CATTANEO (pittore)
A. CEDERNA (Univ. di Roma)
R. CESERANI (Univ. di Pisa)
C. CINIERI (attore)
M. A. CIPOLLA (scenografa)
A. CLEMENTI (musicista)
R. COSTA (scrittore)
E. CRISPOLTI (critico d'arte)
N. D'ALESSANDRO (pittore)
A. DE JACO (Pres. Sind. Naz. Scrittori)
A. DEL CORNO (Univ. di Milano)
D. DEL PRETE (attore)
T. DE MAURO (Univ. di Roma)
M. DI MICHELI (critico d'arte)
G. DI GENOVA (crit. d'arte)
P. DI MARCA (regista)
R. DI MARCO (scrittore)
E. DI STEFANO (Univ. di Palermo)
S. ENDRIGO (cantautore)
P. FABBRI (direttore dell'Ist. di Cult. di Parigi)
L. FERRARIO (Univ. di Roma)
F. FERRAROTTI (Univ. di Roma)
G. FERRONI (Univ. di Roma)
G. FOFI (critico cinem.)
B. FRABOTTA (poetessa)
N. FUSINI (Univ. di Roma)
E. GARRONI (Univ. di Roma)
A. GENTILI (Univ. di Roma)
M. GHINI (attore)
T. GIURALONGO (Univ. di Palermo)
A. GNISCI (Univ. di Roma)
L. GOZZI (regista)
U. GREGORETTI (regista)
B. GRECO (critico teatrale)
F. GUARNERI (Univ. di Palermo)
G. GUGLIELMI (Univ. di Bologna)
G. GUIDA (pittore)
P. GUZZI (scrittore)
G. LIVIO (regista)
C. LIZZANI (regista)
F. LOI (poeta)
M. LUNETTA (scrittore)
R. LUPERINI (Univ. di Siena)
C. MADRIGNANI (Univ. di Pisa)
A. MALFAIERA (poetessa)
G. MANACORDA (Univ. di Roma)
M. MANCARDI (attrice)
L. MANCONI (Univ. di Palermo)
A. MARIANNI (poeta)
E. MASCI (pittore)
G. MASOTTO (Univ. di Palermo)
B. MAZZONE (regista)
M. MEGHNAGI (cantante)
C. MELDOLESI (Univ. di Bologna)
B. MENNA (poetessa)
M. MICHELI (attore)
C. MILANESE (scrittore)
D. MINGUCCHI (musicista)
B. MONROI (scrittrice)
G. MONTALDO (regista)
E. MONTESANO (attore)
M. MORETTI (drammaturgo)
F. MULAS (pittore)
L. PAGLIARO (Univ. di Palermo)
M. PALLADINI (regista)
P. PAOLINI (romanziere)
E. PECORA (poeta)
M. PERNIOLA (Univ. di Roma)
F. PETRONI (Univ. di Pisa)
G. PICCIOLI (romanziere)
L. PIGNOTTI (Univ. di Bologna)
G. PONTECORVO (regista)
G. PONTIGGIA (scrittore)
M. PRADELLA (musicista)
A. QUONDAM (Univ. di Roma)
C. RENDINA (direttore di «Roma»)
I. RISSET (Univ. di Roma)
V. RIVIELLO (poeta)
A. ROSSELLI (poetessa)
B. ROSSI DORIA (Univ. di Palermo)
N. A. ROSSI (Univ. di Roma)
P. ROSSI GASTALDI (regista)
R. ROSSO (romanziere)
R. ROVERSI (scrittore)
F. RUFFINI (Univ. di Roma)
R. RUNCINI (Univ. di Napoli)
P. SAMONA (pittore)
A. SANTAGATA (regista)
G. SCABIA (regista)
M. SCAGLIONE (regista)
A. SCARPONI (Segr. Sind. Naz. Scr.)
F. SCATAGLINI (poeta)
I. SCELZA (pittore)
E. SCOLA (regista)
E. SELLERIO (editore)
M. SOCRATE (Univ. di Roma)
M. SPINELLA (critico letterario)
L. SQUARZINA (regista)
L. TADINI (pittore e scrittore)
F. TAVIANI (Univ. dell'Aquila)
FRATELLI TAVIANI (registi)
R. TESSARI (Univ. di Torino)
G. TINAZZI (Univ. di Padova)
F. TREBBI (Univ. di Padova)
M. TREBBI (Univ. di Roma)
C. VASIO (scrittrice)
S. VECCHIO (sceneggiatore)
R. VESPIGNANI (pittore)
P. VIOLA (Univ. di Palermo)
P. VIOLANTE (Univ. di Palermo)
C. VIVALDI (poeta)
G. VOLONTÈ (attore)
A. ZANZOTTO (poeta)

La difficile nonviolenza nell'era dell'«homo bellicosus»

DALLA NOSTRA INVIATA
GABRIELLA MECUCCI

PERUGIA. C'è un fantasma che si aggira per il mondo è la guerra. Dalla Bosnia al Caucaso, dal Tagikistan al Burundi, dallo Sri Lanka all'Algeria sino all'Egitto è un massacro continuo. Le vittime sono centinaia di migliaia e la dove non si spara ci si prepara a farlo conflitti etnici e religiosi sono in tanta parte del pianeta ai livelli di guardia. Una miccia può dar fuoco alle polveri. L'«homo bellicosus» sembra impadronirsi della cultura e della politica e la violenza pervade la vita di tutti giorni. S'impossessa della comunicazione impregna il linguaggio è diventata la «signora della porta accanto».

In questo clima è ancora d'attualità il messaggio non violento di Aldo Capitini? Basta la pratica dei digiuni delle marce dell'intervento disarmato? Nel venticinquesimo della morte dell'autore del «Potere di tutti» se ne è discusso in un convegno a Perugia. Gianni Sofri studioso di Gandhi e dell'estremo Oriente non nasconde qualche perplessità. La non violenza - dice – è indispensabile e in molte situazioni è stata vincente. «Molte volte ho aderito a queste forme di lotta e continuerò a farlo, ma credo che davanti a questi massacri occorra pensare ad una vera e propria polizia internazionale armata. È vero l'Onu ha moltissimi limiti. L'organizzazione va cambiata profondamente, è uno strumento da criticare non da buttar via». Ma una polizia interviene in casi estremi a tamponare una situazione ormai divenuta insostenibile. Se agissimo anche nel mondo dei valori? Coraggio capacità di resistere fermezza sono certo «qualità positive», ma se imparassimo a «temperarle con una maggiore flessibilità con la capacità di mediare e persino di arrendersi?» E se usassimo anche qualche tecnica forse poco eroica ma efficace per allontanare la guerra? Si può ad esempio «giocare al rinvio» usare cioè tutti gli strumenti per ritardare lo scoppio della violenza. E a può persino chiedere di «regolamentare» lo scontro armato. Sofri riconosce che «sotto palliativi» ma si dichiara d'accordo con «la deologia del palliativo» se essa serva a limitare il massacro. Insomma sì alla non violenza tutte le volte che è efficace ma sapendo che non può almeno oggi essere l'unica strada.

E vediamoli allora questi casi in cui è stata efficace. C'è ne sono almeno due di straordinaria portata. Gandhi che liberò l'India dal dominio coloniale inglese e Martin Luther King. Ma ci sono episodi, che racconta Alberto L'Abate sociologo studioso dei movimenti della pace meno importanti ma rassicuranti. Nel Nicaragua dello scontro fra contras e sandinisti i contras un giorno stavano per assalire i contadini poveri. Sarebbe stato un massacro se 1500 pacifisti americani non avessero formato un cordone protettivo armati solo del loro coraggio. Riuscirono ad impedire l'aggressione e a salvare tutti i contadini poveri. Un episodio analogo avvenne anche in Cina nel 1968. Ma L'Abate militante rigoroso della non violenza elenca anche forme di lotta diverse. Prima fra tutte l'Intifada definita «a basso dosaggio di violenza» e la grande mobilitazione di popolo che consentì di difendere nel 1991 il parlamento russo. Allora a differenza dei fatti più recenti il numero delle vittime fu molto contenuto. Esemplare il comportamento delle popolazioni del Kosovo quando i serbi cercarono di introdurre nelle scuole l'insegnamento forzoso della loro lingua cancellando quella preesistente i professori continuarono ad insegnarla e quella pacifica resistenza vinse. In Italia è stato certamente un bel successo impedire la mostra navale bellica di Genova, grazie ad una straordinaria mobilitazione. E non è finita lì gli industriali delle armi hanno fatto sapere che il nostro paese a causa del mancato appuntamento ha perso un sacco di commesse belliche. Uno smacco? No per i pacifisti è un doppio successo.

Aldo Capitini (al centro) con Italo Calvino alla marcia della pace Perugia-Assisi

Esiste insomma una non violenza «pura» e una «contaminata» una «specifica» e una «generale» e esistono tradizioni di pensiero assai diverse che pure hanno imparato ad apprezzare questa pratica. È il caso di un marxista come Mario Tronti che cita Simone Weil «Occorre una non violenza efficace contro la violenza». Non si tratta di abolire i conflitti anzi essi hanno «un ruolo positivo». Il rischio oggi è casomai quello della «fine dei conflitti» o meglio dell'«omologazione». Del resto chi ha cercato di annullarli ha ottenuto come effetto quello di costruire società e stati totalitari. Il ventesimo secolo nella sua prima parte è stato un «concentrato di violenza allo stato puro» nella seconda ha messo in scena la «violenza diffusa». Noi stiamo vivendo ancora «nell'antico del moderno». Il nuovo non è ancora nato. E che cosa può essere il nuovo? Il mantenimento del conflitto superando il rischio della sua scomparsa e riuscendo ad organizzarlo. Impedendo che stocci in violenza e in guerra. E a questo punto il messaggio e la pratica non violenta di capitaniana memoria tornano ad essere di grande attualità.

E ritrovano un posto importante anche nelle parole di uno studioso di religioni come Sergio Quinzio. Oggi «intacca ta l'assolutezza delle religioni vediamo relativizzarsi anche la ragione nata anch'essa con forti pretese di assoluto». Il risultato è «un pluralismo patologico» «una equivalenza di ogni comportamento» sino ad arrivare ad «una libertà mortale». D'altro canto le fedi «respinte sul fondale della scena storica» hanno avuto la loro rivincita nella rapida crescita del fondamentalismo. Le religioni oggi risorgono per restituire ad alcuni popoli emarginati e espropriati le «identità perdute» rischiando di dare ragione e fondamento ad una nuova incontrollabile violenza. Oscillamo insomma fra la maledetta polarità «universalismo e relativismo» e Quinzio vede una sola via di uscita «l'affinamento della propria sensibilità personale e di gruppo potrebbe realizzarsi se ciascuno si rendesse conto dei propri limiti delle impossibilità delle incoerenze delle miserie che sono comuni a tutti gli universalismi ma anche a tutti i particolarismi». E questo un appello per «andare oltre la realtà che conosciamo e oltre le possibilità che in essa hanno le opere degli uomini che fanno o sul fondono di fare la storia del mondo». Capitini approverebbe